

INTERVISTA AL VICECANCELLIERE DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Mons. Viganò: “Essere connessi non significa ancora essere comunità”

Un intervento di Papa Francesco all'Accademia della Vita, la consapevolezza che non basta la semplice educazione all'uso corretto delle nuove tecnologie (esse non sono infatti strumenti neutrali, poiché plasmano il mondo e impegnano le coscienze sul piano dei valori). Muove da qui **“L'illusione di un mondo interconnesso. Relazioni sociali e nuove tecnologie”** di mons. **Dario Edoardo Viganò**, vicecancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e delle Scienze Sociali, per le **Edizioni Dehoniane Bologna**. Dal libro emerge che i discorsi del pontefice esprimono la consapevolezza che i media non sono neutri e che il giudizio su di essi non dipende esclusivamente dall'uso che se ne fa; la loro stessa presenza nello scenario delle relazioni sociali modifica atteggiamenti, comportamenti, visioni e scelte. Con un riferimento all'enciclica *Fratelli tutti*, che richiama questi temi.

Perché un mondo interconnesso viene considerato una “illusione”?

Non c'è dubbio che la globalizzazione abbia rimpicciolito il mondo e permesso una crescita esponenziale agli scambi culturali. La condivisione che i social rapidamente agevolano costruendo una percezione di prossimità può essere tanto solidale quanto cinica. Infatti i social sono il regno dell'illusione e della bulimia informativa in Rete, che solo un loro uso ragionato e razionale può trasformare in reali possibilità. Come ci ricorda J.D. Bolter, «la nostra cultura mediale è straordinariamente ricca e, nella sua plenitudine, del tutto acritica. Contiene un'infinità di spazzatura, ma anche una gran mole di cose interessanti». *Non dobbiamo dunque passare sotto silenzio la consapevolezza che la manipolazione del sapere, che avviene in Rete attraverso algoritmi, dissimula la mediazione favorendo e alimentando continuamente l'idea del contatto diretto. In questo senso si può parlare di un mondo fatto di illusioni.*

Nel testo evidenzia come ci stiamo allontanando dal ritmo del dialogo umano, sotto scacco degli automatismi tecnologici. Quali sono le conseguenze?

Nell'attuale cultura digitale sta avvenendo una sorta di capovolgimento rispetto a un passato neppure troppo lontano: mentre alcuni decenni fa l'atteggiamento che guidava i nostri comportamenti era la discrezione e la riservatezza, e il timore di essere os-



servati diveniva una sorta di incubo, oggi facciamo di tutto per essere guardati, osservati, perché temiamo di essere abbandonati, ignorati, negati, esclusi. Basti pensare alla logica e alle dinamiche che presidono la costruzione dei profili degli influencer. Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante. Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. **È chiaro, dunque, che essere connessi non significa ancora essere comunità.**

Siamo pertanto tutti chiamati a riappropriarci della relazionalità personale in presenza, perché «la conversazione diretta, faccia a faccia, – ricorda la Turkle – porta ad una maggiore autostima e migliora la capacità di trattare con gli altri. Ancora una volta, la conversazione è la cura». Inoltre, non va dimenticato come ricorda il Papa, che «il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliamo farci credere questo dogma di fede neoliberale». Oggi Lipovetsky ricorda che «più il capitalismo diventa “immateriale” e più si confonde con il capitalismo incantatore. Il che significa che il capitalismo immateriale non designa soltanto un “capitalismo cognitivo” centrato sugli algoritmi, i dati digitali, i saperi astratti e matematizzati, ma anche un sistema che si adopera per stimolare i desideri, le emozioni, i sogni e il

cui obiettivo è creare e rinnovare prodotti e servizi che piacciono al consumatore e li colpiscono (racconti, musiche, svaghi, divertimenti, stili, ecc.). Di conseguenza, il capitalismo immateriale è anche, paradossalmente, un capitalismo artistico ed emotivo». Senza cedere ad una sorta di visione apocalittica, non dobbiamo però essere ingenui: i nuovi modelli di business sfruttano l'esperienza umana sotto forma di dati, ovvero come materia prima per pratiche commerciali. Dunque si tratta di un movimento di potere, ricorda la Zuboff, «che impone il proprio dominio sulla società sfidando la democrazia e mettendo a rischio la nostra stessa libertà».

Perché, a suo avviso, ci siamo ridotti ossessionati dai social?

Siamo ossessionati oggi dai social quanto ieri dalla Tv. I social oggi ci gratificano perché, idealmente almeno, pensiamo di poter essere interlocutori del mondo intero, immaginiamo di avere accesso alle personalità più importanti e ai circoli più esclusivi. Se però non ci facciamo anestetizzare dalla gratificazione, scopriamo anche la forte carica illusoria del mondo dei social.

Quale visione scaturisce rispetto alla comunicazione dall'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco?

Il Papa nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* invita tutti e ciascuno di noi a esercitarci «a smascherare le varie modalità di manipolazione, deformazione e occultamento della verità negli ambiti pubblici e privati. Ciò che chiamiamo “verità” non è solo la comunicazione di fatti operata dal giornalismo. È anzitutto la ricerca dei fondamenti più solidi che stanno alla base delle nostre scelte e delle nostre leggi. Questo implica accettare che l'intelligenza umana può andare oltre le convenienze del momento e cogliere alcune verità che non mutano, che erano verità prima di noi e lo saranno sempre. Indagando sulla natura umana, la ragione scopre valori che sono universali, perché da essa derivano».

Si ribadisce dunque la forza e la necessità di una intelligenza onesta e libera da padroni, che sappia distinguere nella plenitudine della cultura mediale, per usare le parole di Bolter, cosa sia spazzatura e cosa invece siano le cose interessanti.

F. Passantino